

RICHARD TARRANT (ed.), *Virgil. Aeneid Book XII*, Cambridge Greek and Latin Classics, Cambridge: Cambridge University Press, 2012, pp. 371, ISBN 9780521313636.

Un commento scientifico al libro 12 dell'*Eneide* era un importante *desideratum* da molti anni. L'unico commento separato in lingua inglese era l'ed. scolastica di W. S. Maguinness (1953); più recente era un'altra ed. scolastica, in italiano, di Alfonso Traina (1997). Il commento di Richard Tarrant è il quarto nella serie 'giallo-verde' dei Cambridge Greek and Latin Classics dedicato all'*Eneide*, dopo quelli di K. W. Gransden al libro 8 (1976) e 11 (1991) e quello di P. Hardie al libro 9 (1994). Quanto a dimensioni, quello di T. è il più lungo di tutti, e quanto a qualità si pone al fianco di quello di Hardie come uno dei migliori contributi alla serie di Cambridge University Press.

L'Introduzione (1-51) è particolarmente corposa e densa, e in essa si collegano organicamente vari temi che saranno poi sviluppati nelle note del commento. L'introduzione si apre con un capitolo dedicato a struttura e temi. Anzitutto, "The end is The End": il libro 12 non appare meno rifinito di altri libri: non abbiamo alcun indizio che sia stato composto per ultimo. La sostanziale integrità del poema è dimostrata dalle molte simmetrie strutturali che il testo dimostra. È questo un tema che interessa molto a T. e che si rifletterà anche in molte note del commento.

Un altro importante motivo del libro è la dilazione, soprattutto la dilazione del duello tra Turno ed Enea. Frequente è l'appaiamento di elementi narrativi. La struttura della narrazione sarà oggetto di costante attenzione nelle note introduttive alle diverse sezioni del libro.

T. si rivolge poi ad esaminare la funzione di chiusura del libro 12, che porta a compimento tutta una serie di temi che si erano sviluppati nel corso dei libri precedenti. T. mette in evidenza tre di questi temi: (i) l'ira di Giunone, che era stata il motore della trama fin dai primi versi del poema, si placa per effetto delle promesse e delle concessioni di Giove; alla fine, l'ira di Giunone sembra 'trasferirsi' ad Enea: la 'memore ira' di Giunone in 1.4 diventa ora quella di Enea (945 *saevi monimenta doloris*). (ii) La ripetizione e il rovesciamento della guerra di Troia. La rottura dei patti all'inizio del libro è modellata su quella di *Il. 3*, ma ora sono i Latini a rompere i patti, mentre nell'*Iliade* erano i Troiani; il duello tra Turno ed Enea è modellato su quello tra Ettore e Achille in *Il. 22*, ma ora è il troiano ad essere vincitore. Altri casi in cui elementi narrativi che originariamente riguardavano i Troiani sono ora applicati ai Latini sono più sottili, e non tutti egualmente convincenti: secondo T., per es., le parole con cui Giunone incita Giuturna a rompere i patti,

nunc iuuenem imparibus uideo concurrere fatis (149), richiamerebbero in modo significativo due descrizioni di Troiani che affrontano Achille in impari lotta, Troilo in 1.475 *infelix puer atque impar congressus Achilli*, ed Enea stesso in 5.808-9 *Pelidae... forti | congressum Aeneas nec dis nec uiribus aequis* (cf. anche *ad loc.*, p. 129). Non tutti saranno concordi nel rintracciare tutte le associazioni scorte da T. tra la scena in cui i Latini rompono i patti e quella in cui nel libro 2 i Troiani decidono di far entrare il Cavallo in città. Difficile, p.es., sentire ‘una chiara eco’ di 2.196-8 in 12.241-3. Poche anche le connessioni chiare (la sola parola *contorsit*) tra 12.266 (Tolumnio scaglia la lancia per rompere i patti) e 2.50-2 (Laocoonte scaglia la lancia contro il Cavallo). Altre suggestioni sono più convincenti: il piano di Enea di attaccare la città di Latino intende rovesciare la distruzione di Troia; almeno due ripetizioni significative collocano Enea e i suoi uomini nel ruolo del crudele Pirro che attacca il palazzo di Priamo (2.494 *primosque trucidant* = 12.577, 2.479 *ipse inter primos* = 12.579). (iii) La guerra in Italia come una guerra quasi civile. Numerose spie linguistiche hanno suggerito fin dall’inizio che la guerra nel Lazio aveva aspetti da guerra civile (cf. p.es. in 7.317 la designazione di Enea e Latino come *gener* e *socer* che riprendeva quella analoga di Pompeo e Cesare in 6.830-1); nel libro 12 queste associazioni proseguono, e nello stesso tempo si estende lo sguardo alle epoche successive. T. richiama l’attenzione sull’uso del termine *discordia* dopo che i patti sono stati violati in 313, e sulla domanda di Enea, *quo ruitis?* (sempre in 313), che allude all’incipit dell’*Epodo* 7 di Orazio. Il futuro mescolamento dei due popoli (a cui Virgilio fa esplicito riferimento nell’accurata domanda che rivolge a Giove in 503-4) è prefigurato da sottili associazioni che tendono a confondere le categorie etniche con cui si definiscono i contendenti: T. guarda in questa prospettiva alle similitudini che ‘italianizzano’ Enea associandolo a luoghi dell’Italia, come il *pater Apenninus* di 702-3 (cf. anche *ad loc.*, p. 269); per converso, Turno può essere paragonato a un leone punico (12.4-9). Le ultime parole di Enea prima di uccidere Turno (948-9 *Pallas... poenam scelerato ex sanguine sumit*) riecheggiano quelle di Romolo che uccide Remo in Ennio (*ann.* 95 Sk. *nam mi calido dabis sanguine poenas*).

T. passa poi a considerare le allusioni a eventi immediatamente futuri contenute nel libro 12 (‘The afterplot’, 8-9). La dettagliata preparazione del duello, con i due giuramenti di Enea e di Latino, serve a delineare le condizioni per l’imminente unione tra Troiani e Latini. Anche se i patti vengono subito violati, si può supporre che le condizioni stabilite nel giuramento di Enea vadano considerate come sempre valide, e questo è confermato dalla scena successiva tra Giove e Giunone. Un altro passo in cui si guarda ad eventi che vanno oltre i confini del testo è quello del discorso di Enea a Iulo prima di tornare alla battaglia (435-40): Virgilio allude alla tradizione secondo cui il regno di Enea sarebbe stato breve e a lui sarebbe successo il figlio (come profetizzato da Giove in 1.265-6).

Il secondo capitolo dell'Introduzione è dedicato all'analisi delle figure di Turno ed Enea (9-16). La divergenza di opinioni riguardo alla caratterizzazione di Turno riflette l'ambiguità del ritratto che ne dà Virgilio: egli ha una doppia ascendenza, italica e argiva; è introdotto dalla Sibilla come un nuovo Achille, ma finirà con l'interpretare il ruolo di Ettore; la sua armatura è ambivalente: la chimera sull'elmo rappresenta violenza caotica, mentre Io sullo scudo richiama una vittima della lussuria di Giove e l'ira di Giunone (qui T. nota acutamente che la vicenda di Io è quasi replicata da quella di Giuturna: 10 n. 35). Anche il comportamento di Turno è oscillante tra estremi, 'in particular between bravado and loss of nerve' (10). Queste oscillazioni sono particolarmente frequenti nel libro 12: p.es., la bellicosità di Turno nella scena della vestizione contrasta con la sua apparizione sottomessa il mattino successivo. Questa ambiguità di comportamento investe anche il tema della sua discussa *deuotio*: la posizione di T. è che, anche se Turno più volte parla di sé come desideroso di morire per il suo popolo in un modo che ricorda il rituale romano della *deuotio* (cf. la nota a 12.234 *deuouet*, a 694-5 *unum | pro uobis*), la sua morte non può essere vista come una vera e propria *deuotio*, in quanto non offre volontariamente la sua vita per salvare lo stato.

Il comportamento incoerente di Turno implica una mancanza di *constantia* e la sua incapacità di prevedere le conseguenze delle sue azioni una analoga mancanza di *prudencia*. Tuttavia, Virgilio presenta il personaggio di Turno anche con simpatia, e questo soprattutto nel libro 12. Per T. i momenti più simpatetici per Turno sono la 'scena del riconoscimento' (614-96), la sua relazione con Giuturna, e specialmente la scena in cui cerca di lanciare un enorme masso contro Enea ma si trova improvvisamente senza le forze per farlo, con la successiva similitudine del sogno (908-12). Turno raccoglie simpatia anche come vittima della Dira: la sua vicenda è messa in moto da una Furia, Alletto, e portata a compimento da una Dira: l'impressione è che egli sia soggetto a forze al di fuori del proprio controllo.

Nel libro 12 Turno è spesso definito in relazione ad Enea, in particolare attraverso la tecnica della giustapposizione. Secondo T., 'the initial comparisons establish a strong bias in favour of Aeneas, which becomes increasingly blurred in the course of the book' (13): (i) le scene della vestizione presentano Turno come un personaggio trascinato dalla passione, mentre Enea appare dotato di assoluto auto-controllo; (ii) nella scena del trattato, Turno è presentato come evidentemente inferiore a Enea; (iii) in seguito alla violazione dei patti, Enea cerca invano di sedare il tumulto, mentre Turno è presentato in termini negativi, mentre coglie l'occasione per il massacro (cf. 338-9 *miserabile caesis | hostibus insultans*). Ma dalla metà del libro in poi Enea e Turno cominciano ad essere collocati sullo stesso piano; cf. 502, e la duplice similitudine di 521-5, anche se Turno è presentato mentre indulge in gesti eccessivi, come l'esibizione, sul suo carro, delle teste dei nemici uccisi

(511-2), in contrasto con lo stile di combattimento 'efficiente e impersonale' di Enea. Vi sono quindi giustapposizioni che conducono progressivamente a un appannamento della netta distinzione tra Turno ed Enea che era emersa nella prima parte del libro: (i) la decisione di Enea di mettere sotto assedio la città di Latino, ispiratagli da Venere, lo mette in cattiva luce, e al tempo stesso conduce Turno al suo simpatetico 'recognition speech' (632-49). (ii) La lancia di Enea si conficca nell'oleastro sacro a Fauno; Turno rivolge la sua preghiera a Fauno e alla Terra. (iii) Alla fine (889-95), Enea e Turno si trovano faccia a faccia e scambiano parole per la prima volta: i due sembrano ormai essersi scambiati i ruoli in quanto il sarcasmo esibito da Enea sembra essere simile a quello esibito da Turno nei libri precedenti.

Turno ed Enea per certi aspetti si possono considerare dei doppi l'uno dell'altro, ma in realtà Virgilio li ha presentati come antitipi l'uno dell'altro, cosa che rende l'interscambio di elementi e di linguaggio tra di loro ancora più notevole. T. nota che nel libro 12 molte volte è attribuito a Turno linguaggio che era stato in precedenza adoperato per Enea. Così T. dà molta importanza a ripetizioni come quella di 12.165 = 1.313, oppure di 12.868 = 4.280. T. suggerisce che il graduale rendersi conto da parte di Turno dell'attacco alla città di Latino riecheggi varie volte la presa di coscienza della presa di Troia da parte di Enea, anche se non tutti saranno d'accordo nel vedere un legame significativo tra 646 *usque adeo mori miserum est?* e 2.317 *pulchrum... mori succurrit in armis*. Più evidente l'interscambio Enea-Turno nella scena finale in cui Turno dapprima tenta di scagliare il masso, come aveva fatto in *Il.* 20.285-7 l'Enea omerico, e quindi si ritrova con le membra sciolte dal freddo della morte, 951 *soluuntur frigore membris* = 1.92. D'altro canto, la terminologia dell'ira con cui viene caratterizzato Enea alla fine del libro riprende elementi che erano stati usati per caratterizzare Turno all'inizio del libro stesso: 946 *furiis accensus*, cf. 9 *accenso*, 101 *his agitur furiis*. T. suggerisce che questo travaso di caratteristiche tra Enea e Turno possa essere correlato al motivo secondo cui, nell'*Eneide*, 'madness and disorder can only be treated homoeopathically': per sconfiggere Turno, Enea deve assumere qualcuno dei suoi tratti, come quello dell'ira.

Il capitolo successivo è dedicato alla scena finale (pp. 16-30), che tanto dibattito ha suscitato tra 'ottimisti' e 'pessimisti', due etichette che naturalmente T. riconosce essere nella migliore delle ipotesi una scorciatoia alquanto rozza per descrivere posizioni anche molto sottili, ma che nondimeno hanno la loro utilità in quanto descrivono un'opposizione effettivamente presente all'interno della bibliografia virgiliana. La posizione di T. stesso è presentata come una posizione 'ambivalente'.

T. inizia tentando di valutare le azioni di Enea nella scena finale. Vi sono molte possibili giustificazioni per l'uccisione di Turno. Virgilio avrebbe potuto presentare le azioni di Enea come non-problematiche, ma ha scelto di fare altrimenti. In primo luogo, attribuisce a Turno un discorso di resa

potenzialmente assai efficace. Enea appare così toccato dal discorso di Turno da esitare, giungendo assai vicino al risparmiare il suo nemico giurato. Anche dopo l'esitazione di Enea, Virgilio avrebbe avuto molti modi per mostrare un Enea che uccide Turno senza sollevare eccessivi scrupoli morali; non era certo tipico dei Romani perdonare indiscriminatamente gli sconfitti; Augusto stesso persino nelle *Res Gestae* dichiara di aver risparmiato solo quei nemici che potevano essere perdonati con sicurezza (*RG* 3), ed è ovvio che Turno non sarebbe stato un nemico tale da poter essere risparmiato con sicurezza. La stessa ira che motiva alla fine l'uccisione di Turno sarebbe stata vista come giustificata anche da scuole filosofiche come quella aristotelica o epicurea. E tuttavia molti lettori moderni trovano l'uccisione di Turno da parte di Enea moralmente problematica, o anche condannabile: 'is that response based on a misreading, or can it claim some basis in Virgil's text?' (19). È chiaro che T. ritiene che la risposta giusta sia la seconda, e procede a una accurata analisi delle due descrizioni che Virgilio dà dello stato emotivo di Enea nel momento dell'uccisione di Turno, *ira terribilis* e *furiis accensus*, descrizioni che in entrambi i casi puntano in direzione di una perdita di controllo razionale. Quindi T. esamina le giustificazioni che Enea offre del suo gesto, che sono due: la morte di Turno è vista come un sacrificio per Pallante (*Pallas te... immolat*) e come la punizione di un crimine (*poenam scelero ex sanguine sumit*). Entrambe le spiegazioni sono problematiche: 'the "sacrifice" of Turnus is at best metaphorical, at worst perverted' (22); l'uccisione di Pallante, d'altro lato, non era affatto un crimine. Passando a considerare la reazione di Enea alla vista del balteo di Pallante, T. suggerisce che l'intensa rabbia provata da Enea sia in qualche misura diretta contro se stesso per essersi dimenticato, fino a quel momento, di Pallante.

Passando alle 'ramificazioni augustee' della scena finale, T. sottolinea come anche sotto questo aspetto Virgilio adotti una posizione ambivalente: il linguaggio sacrificale con cui Enea presenta l'uccisione di Turno richiama il sacrificio umano del libro 10.517-20, e questo a sua volta richiamava il simile 'sacrificio' di trecento prigionieri all'ombra di Giulio Cesare compiuto da Ottaviano dopo l'assedio di Perugia (secondo il noto aneddoto riportato da Svetonio, *Divus Augustus* 15). Questo proietta una luce sinistra su Enea, ma al tempo stesso 'Virgil's characterization offers a way for even the horrors of the Perusine siege to be subsumed under the heading of *pietas*' (27).

T. dedica quindi un capitolo a 'sequels and continuations' del libro 12, soffermandosi soprattutto su tre momenti: Ovidio, le continuazioni in *Met.* 14 e la storia di Anna Perenna in *Fast.* 3; la continuazione del *Roman d'Eneas* (seconda metà del XII sec.); e quella del *Supplementum* pubblicato nel 1428 da Maffeo Vegio. Di quest'ultima opera viene fornito un riassunto schematico (31-2). Il capitolo sulla ricezione passa rapidamente in rassegna le principali tappe della fortuna di episodi e personaggi del libro 12, con particolare attenzione alla tradizione operistica.

Segue un capitolo su 'Some aspects of Virgil's metre' (37-42), che sarà di particolare interesse per gli studenti. Dopo avere tracciato brevemente le principali caratteristiche dell'esametro virgiliano, T. si sofferma sugli effetti espressivi delle diverse combinazioni dattili + spondei, della collocazione delle cesure e delle elisioni.

T. presenta lucidamente i problemi della costituzione del testo virgiliano nel paragrafo 8, che è una versione abbreviata dell'articolo 'Text and transmission' che uscirà nella *Virgil Encyclopedia* (45-9). Secondo T., l'idea che in un poema di quasi 10,000 versi la lezione corretta si sia mantenuta ovunque tranne che nei circa 40 casi in cui Mynors e/o Conte adottano congetture è difficilmente credibile. Gli editori recenti sono stati quasi certamente troppo conservatori, e ci sono congetture che al momento sono dimenticate o relegate in apparato che meritano di essere riscoperte. Tuttavia, T. è costretto ad ammettere che 'Virgil's earliest editors and readers have created a version of his text that may not fully correspond to the original, but from which it is hard to depart with confidence' (47). Per questo, T. stampa, quasi a malincuore, un testo che è essenzialmente conservatore.

L'apparato deriva la sua informazione da Mynors, Geymonat e Conte. T. usa i *sigla* di Conte, ma spesso cita i testimoni del IX secolo con *sigla* collettivi: oltre all'usuale ω a rappresentare tutti i MSS o una maggioranza di essi, T. introduce ϕ a significare tre o più MSS, ma non la maggioranza. 'My assumption in introducing ϕ is that it is more useful for a reader to know that a variant has a certain degree of attestation in that period than to know that it is found in MSS *abcd* rather than *efgh*' (48). Una tabella a p. 48 elenca 14 casi di variazione rispetto a Mynors e/o Conte: in 7 casi T. concorda con Conte contro Mynors, in 4 con Mynors contro Conte, e in 3 T. adotta una soluzione diversa da entrambi: (i) in 329 T. ha ragione nel preferire un punto e virgola dopo *multos* piuttosto che i due punti stampati da Mynors e Conte, allo scopo di rendere chiaro che *agmina curru proterit* e *raptas fugientibus proterit hastas* non descrivono due sottoinsiemi di *semineces uoluit multos*, bensì rappresentano due momenti successivi dell'attacco di Turno; (ii) in 838 ancora opportunamente T. elimina la virgola della vulgata dopo *surget*; (iii) 'The only editorial decision that is likely to raise eyebrows is the bracketing of lines 882-4'. Gli ultimi tre versi del lamento di Giuturna erano già stati sospettati di essere un doppione virgiliano dei tre versi precedenti (879-81) da Ribbeck (in app.: 'Possis suspicari versus tres 882-884 in trium superiorum 879-881 vicem compositos esse a poeta'), e il dubbio di Ribbeck (dimenticato dagli edd. successivi, incluso Geymonat) era stato meritoriamente ricordato in app. da Conte (che commenta: 'oratio re uera redundat, sed pathetica talis amplificatio tragico sermonis tumori congruere uidetur'); il sospetto di Ribbeck è ricordato anche nell'app. di Luis Rivero García, Juan A. Estévez Sola, Miryam Librán Moreno, Antonio Ramírez de Verger, Madrid, 4 voll., 2009-2011 (d'ora in poi: Rivero). T. argomenta l'espunzione con argomenti molto convincenti:

immortalis ego? suona davvero fiacco dopo che per tre versi si è insistito su tale argomentazione; e il riuso di fraseologia da 4.317-8, 10.675-6 e 4.378 è pesante e non perfettamente integrato nel contesto. Non è sicuro che 882-4 siano da espungere come interpolati o che vadano considerati un'alternativa a 879-81 non cancellata nell'autografo di V.; ma l'argomentazione di T. è forte abbastanza da instillare il dubbio in qualsiasi lettore non prevenuto.

Al verso 882 T. ha il merito di ricordare sia in app. che nel comm. la congettura *at* invece di *aut* (di K. F. Heinrich, ap. Heyne-Wagner), riscoperta e sostenuta con validi argomenti da J. J. O'Hara, *RhM* 136, 1993, 371-4, che stranamente non era stata inclusa nell'app. di Conte.

Due sono i luoghi in cui è potenzialmente rilevante l'apporto della tradizione indiretta alla costituzione del testo. In 120 T. accetta naturalmente con la maggioranza degli edd. la var. *limo* pro *lino*, lezione che Servio attribuisce a Hyginus e Caper, con nota testuale di esemplare chiarezza e completezza nei rimandi bibliografici. In 605, invece, T. stampa con Mynors e Geymonat (e ora Rivero) *flauos* dei codd. pro *floros*, 'antiqua lectio' secondo Servio (che la definisce enniana) e lezione approvata da Probo secondo Serv. Dan., stampata da Goold, Traina e Conte. Per quanto riguarda le lezioni della tradizione indiretta testimoniate anche da codd. medievali, in 35 poteva essere poteva forse essere ricordata almeno in app. la var. *Tiberina fluenta* gi, Charisius, TCD, pro *Thybrina fluenta* sostenuta da E. Courtney, 'The formation of the text of Virgil', *BICS* 28, 1981, 28 e stampata da Goold.

In 221 T. stampa *pubentesque* (con Mynors, Geymonat, Conte e Rivero) invece di *tabentesque* ϕ Tib. Claudio Donato (tra gli altri, Bentley, Ribbeck, Traina e Goold): '*tabentes* seems too extreme to describe fear or apprehension'; T. ammette che *tabescere* di una persona possa riferirsi metaforicamente a 'emotional distress' (cf. Ter. *Ad.* 603, Lucr. 3.911), 'but when used with a part of the body a more literal wasting would be implied'. Qui T. avrebbe potuto citare F. Stok, "Le guance di Turno", in *Seminari sassaresi* (Sassari, Gallizzi, 1989) 29-52, che difende persuasivamente *tabentes*, notando come *pubentes*, con le sue connotazioni 'efebiche', non si accordi con il personaggio di Turno quale è caratterizzato nell'*Eneide*. In 465 la var. *nec equo* pro *nec aequo* è attribuita a recc.: poteva essere ricordato che essa è accettata, tra gli altri, da Goold, che la attribuisce a Serv. Dan. (ma è ricostruzione di Daniel); giustamente, comunque, T. dice che 'introducing another category of fighter confuses the picture, and *congressus equo* is an unlikely combination'; resta la stranezza di *pede...aequo*. In 790 T. stampa con Goold e Conte *certamine* di **b** e 'alii' ap. Serv. contro *certamina*, preferito da Geymonat, Mynors, Traina (e ora Rivero); ma in app. segnala 'fort. recte'. Nella nota si chiarisce con ottimi argomenti che *anheli* va inteso come gen. sing. con *Martis* (così anche Traina), e non come nom. pl., come invece sostento da Conte in app. Una lezione dei recc., *huc* in 617 è giustamente respinta in favore di *hunc*: '*huc* would be redundant with *illi*'.

Non vi sono vere e proprie congetture accolte nel testo. Tra i casi sostenuti da Courtney, in 648 T. non accoglie la trasposizione di Housman (brillantemente argomentata, ma poco convincente quanto ad ordine delle parole) del verso metricamente anomalo *sancta ad uos anima atque istius inscia culpa*, in *a. atque istius ad uos anima i. c.* (accolta da Goold). Sia in app. che nella nota T. ricorda la proposta avanzata dub. da Conte, *s. ad uos a., <en>, atque istius i. c.*; poteva allora essere ricordata anche la simile proposta di Munro, *s. ad uos a., <a!> atque istius i. c.* (peraltro stigmatizzata da Housman). In 896 T. giustamente non accoglie *amens* di Wagner per *ingens*, congettura che viene ricordata in app., ma non nel commento, dove sarebbe stato forse opportuna qualche parola di risposta alle obiezioni di Courtney, 24, all'effettivamente singolare epanalessi *saxum circumspicit ingens, | saxum antiquum ingens*.

Quanto a omissioni ed espunzioni, T. omette con tutti gli edd. moderni 612-3, quasi identici a 11.471-2; si notino tuttavia ora i dubbi espressi da Rivero (nota *ad loc.*). In 26 T. conserva il secondo emistichio, *simul hoc animo hauri*, nonostante le particolarità ritmiche (raro conflitto di ictus e accento nel quinto piede) e metriche (elisione senza paralleli di una sillaba lunga all'arsi del sesto piede) notate nel commento: 'the roughness of the phrasing suits Latinus's urgent tone'; sarebbe stato utile ricordare in app. e/o nel comm. la proposta di espunzione di Peerlkamp, sostenuta da Courtney, 19, e accolta da Goold. In 218 T. accoglie l'espunzione del quasi-formulare *non uiribus aequis* proposta da Brunck e accettata da Goold e Conte (ma non da Rivero); Courtney, 20, meno convincentemente proponeva lacuna dopo 218; ottima la nota di commento, in cui si ricorda come la congettura *aequos* di Schrader (stampata da Mynors) risolva almeno i problemi di sintassi, e si lascia comunque aperta la possibilità che il testo sia autentico, nel qual caso in 230 se ne avrebbe un'intenzionale eco. Niente è registrato a proposito del secondo emistichio di 232 *infensa Etruria Turno*, che era sospettato di essere spurio da La Cerda, seguito da Williams, e ora da Rivero, che lo espunge; cf. L. Rivero, "Notes on the text of Virgil's *Aeneid*: Apropos the New Teubner Edition", in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history* (Bruxelles 2012) 187, che nota 'the harshness of the apposition'.

Per quanto riguarda i casi in cui la trad. ms. è divisa tra due varianti e in cui T. adotta scelte diverse da Mynors e Conte (e ricordate nella tabella di p. 48), l'operato di T. appare quasi sempre convincentemente argomentato nel commento. Nei 6 casi di scelta tra lezioni divergenti (escluso il già citato *certamine/-a*), T. concorda 3 volte con Mynors, e 3 con Conte. Per quanto riguarda il primo gruppo, in 134 *ex* è giustamente preferito a *e* per il confronto con 4.410; in 893 la preferenza per *clausumque* rispetto a *-ue* non è argomentata nel comm., ma chiaramente si suppone un uso difficilior di *-que* con valore disgiuntivo; in 899 giustamente *illud* è definito una

normalizzazione rispetto a *illum*, 'probably referring somewhat illogically to *limes* in 898 rather than to *saxum* [in 893]'; T. ricorda anche una congettura di Kenney, *ollum*, non menzionata in app. (non è l'unica volta in cui il comm. cita congetture non registrate in app.: cf. p.es. 458 *Osinim* Bergk per *Osiris*). Per quanto riguarda i casi in cui T. concorda con Conte contro Mynors, a 154 si argomenta efficacemente in favore del perfetto *profudit* contro *profundit*; a 641 si cita l'articolo di Traina, 'Una variante sottovalutata (Virgilio *Aen.* 12,641)', *BStudLat* 26, 1996, 504-8 (= *Poeti latini...* 5, 127-32), a sostegno di *nostrum ne* (per *ne nostrum*); per quanto riguarda la scelta in 714 tra *miscentur* e *miscetur*, il sing. supportato da Mynors e accettato da Geymonat, che certo è *lectio difficilior*, appare difficilmente sostenibile: giustamente T. nota che *fors et uirtus m. in unum* è ben diverso da 2.316-7 *furor iraque mentem | praecipitat* (cit. da Mynors in app.): 'furor and ira are so closely linked in V.'s thought that it is easy to regard them as a single identity'.

Nella tabella delle divergenze T./Mynors/Conte di p. 48 sono stati evidentemente ritenuti irrilevanti altri casi (cf. p. 47); anche se non coinvolgono il senso, si potrebbero aggiungere almeno i seguenti due: (i) 352, dove T. concorda con Conte nel leggere *Achillis* (PR) contro *Achilli* (i, *Achilles* M), stampato da Mynors (e Goold e Traina). La nota *ad loc.* sul gen. di *Achilles* è veramente eccellente. (ii) 662, dove T. legge *acies* (M), stampato da Mynors, contro *aciem* (P), stampato da Conte; la scelta non ha conseguenze sul senso del passo.

Tra i casi in cui T. concorda con Mynors e Conte, ma non con altri edd. recenti, qualche dubbio permane sulla scelta di *munera* (PR) in 520 (dove T. concorda con Mynors e Conte e la maggioranza degli edd.) pro *limina* (M), stampato da Geymonat, Traina e Rivero; che *limina* sia 'too specifically urban to fit Menoetes' circumstances' non appare obiezione di forte peso di fronte a paralleli come *G.* 2.504 e *Hor. epod.* 2.7-8; *munera*, di non univoca interpretazione (i doni distribuiti dai ricchi ai dipendenti (T.), o gli *obsequia*, *officia* (Servio) dovuti dai sottoposti?) sembra una banalizzazione.

Il commento è di eccezionale livello, come si sarà intuito da quanto detto riguardo all'introduzione e ai problemi testuali. Ottime le note di commento grammaticale, sintattico, lessicale e stilistico. T. rende conto in modo preciso e sintetico del livello stilistico di parole ed espressioni, cercando di legare questo aspetto a questioni più generali di interpretazione: cf. p.es. come la considerazione del livello di stile di *hoc habet* (12.296) è seguita dal suggerimento secondo cui 'the "low" associations of the idiom may reflect Messapus' scorn for his victim' (162).

La bibliografia, pur necessariamente selettiva, è citata con generosa ampiezza, e talora anche interpretazioni considerate 'oversubtle' o 'unconvincing' vengono comunque utilmente citate (cf. p.es. 181, 197, 288, 305). Spesso T. dà spazio a interpretazioni diverse, rendendo ottimamente

conto del dibattito critico intorno a un determinato passo: cf. p.es. la n. sul rossore di Lavinia a pp. 105-6, o quella su Iapyx e Apollo a pp. 188-91. Opportuno spazio è dato all'esegesi antica; di Servio si ricordano talora anche interpretazioni 'stravaganti'; cf. p.es. a 419 *panaceam*. La tradizione esegetica è rappresentata in modo efficace; tra i commenti a tutta l'opera, T. tiene conto soprattutto di La Cerda, Conington-Nettleship, Page, Williams, ma anche di Heyne (trascurati commenti al margine del canone, come quello di Forbiger); Warde Fowler, Maguinness e specialmente Traina sono citati spesso. Tra le traduzioni, vengono talora citate quelle di C. Day Lewis (1966), A. Mandelbaum (1971), R. Fitzgerald (1981), R. Fagles (2006). Esemplare il trattamento dell'intertestualità omerica, sia nelle introduzioni alle varie sezioni sia nel commento ai singoli versi. Particolare spazio è dato alla ricezione dei versi virgiliani nell'epica successiva. Come si è visto trattando dell'introduzione, T. è particolarmente attento ai possibili effetti di riecheggiamenti e ripetizioni; al riguardo vi sono osservazioni molto suggestive. Il volume è prodotto magistralmente e si notano pochi refusi: a 153 *forsan*: invece di '2.509', lege '2.506'; a 465 *pede...aequo*: '*Bellaniense Hispaniense*'.

Insomma, un'opera di eccezionale valore, che sarà estremamente utile sia agli studenti che agli studiosi di Virgilio e della poesia romana in genere.

SERGIO CASALI
Università di Roma Tor Vergata
casali@uniroma2.it